

Una storia italiana: l'America a Pomigliano d'Arco

Prima di parlare di questo libro, è necessario che scriva come mi è arrivato tra le mani. Un giorno, arrivato in ufficio la mattina, ritrovo una copia del libro sul mio tavolo. Me lo manda un collega, che mi scrive che poi mi spiegherà. Mentre leggo la dedica, l'occhio individua una coincidenza: se chi mi ha portato il libro è Carlo Dileo, cooperatore friulano, l'autore è Felice, pure lui con lo stesso cognome. Eppure, rimuginando tra me e me, Carlo è vicentino, e parla con l'accento di quelle parti, mentre Felice è di Altamura, sull'Alta Murgia barese. E mi ricordo bene quanto sia lontana la Murgia, io che ho un pezzo di famiglia più a monte, a Potenza, e poi amici a Matera, ed ho pure studiato sui libri di geografia di Carlo Maranelli, socialista di inizi '900 ed amico di Gaetano Salvemini, che spiegava il modello con cui i contadini di quella regione pugliese erano riusciti a strappare lembo a lembo risorse di vita da una terra avara. Altamura, anzi "Tmrra", come diceva nell'impossibile inglese degli australiani un impiegato comunale nel Kimberley, quasi sillabando in una lingua aborigena le sue origini italiane. E' così che scopro una delle tante storie familiari dell'Italia contemporanea, con un fratello maggiore partito dalla Puglia per fare l'operaio al Nord, diventare sindacalista della Fiom, ed infine vicepresidente dell'Astercoop di Udine. Una cooperativa di logistica che pian piano, dopo essere stata promossa dal sindacato alla Zanussi-Electrolux, dal Friuli sta cercando di portare un modello di cooperazione seria nei magazzini logistici della Lombardia (e chi non sa cosa siano le coop "di facchinaggio" padane deve guardarsi il film "Fame chimica", meglio di un trattato di sociologia...) e dell'Emilia Romagna. Sì, anche dell'Emilia Romagna, dove la stessa "grande" cooperazione per troppi anni ha permesso – per degenerazione economicistica – lo sviluppo di imprese fantasma, finte cooperative e vere e proprie agenzie di sfruttamento. Uguali ai "caporali" dei tempi di Di Vittorio, e di sua madre che doveva – come le altre braccianti a giornata – mettersi una museruola, così gli agrari erano sicuri che non si mangiasse le olive. Il lavoro dell'Astercoop è un capitolo di quella lotta per mettere in regola le migliaia di operai dei poli logistici padani, di cui Anna Curcio e Gigi Roggero scrivono con passione da tempo su il manifesto: con l'unico difetto di non riuscire a distinguere tra vere e false cooperative, cadendo in un vizio che accomuna il berlusconismo più becero alla diffusa incultura della sinistra italiana in materia di cooperazione (chi abbia letto le cronache della crisi de "il manifesto" ha potuto ben accorgersene, grazie ad articoli che, in una cooperativa normale, avrebbero provocato il licenziamento ad nutum del responsabile amministrativo per ignoranza... manifesta).

Cooperazione che, a seconda del lato da cui provengono le critiche, sarebbe tutta "rossa" cattiva, oppure "rossa" buona, come se essa non avesse una sua cultura, percorsi formativi, e fosse una forma sociale indifferente alla democrazia ed alla lotta di classe. Ed anche questo, in qualche modo, c'entra con il libro del fratello minore, anche se lui non vi accenna in alcun modo. Felice, l'autore, rimane a casa, fa l'operaio alla Natuzzi, dove è impegnato nel sindacato e nel partito. Quando firma, ci tiene ad aggiungere al nome ed al cognome "operaio comunista", tanto per chiarire che non legge e scrive per puro diletto. Studente autodidatta, ha fatto da adulto le medie superiori e poi l'università, per laurearsi infine in materie che ti mettono soggezione, come Sociologia dei processi economici e del lavoro, laurea in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Studi Europei. Ed ha dedicato la sua tesi, in gran parte basata su una ricerca di storia orale (che è anche condivisione e partecipazione alle battaglie comuni) alla storia contemporanea degli operai della Fiat di Pomigliano d'Arco. La tesi poi è diventata questo libro. Che ricostruisce in modo essenziale la storia dello stabilimento industriale campano, costruito nella prima parte del '900 come segmento dell'industria aeronautica, per poi diventare nel secondo dopoguerra il polo di sviluppo della produzione automobilistica "di massa" dell'Alfa Romeo, industria pubblica del gruppo IRI. A Pomigliano, alla periferia di Napoli, cittadina quasi equivalente per dimensioni e vocazione industriale a Pordenone, si produceva l'Alfasud, uno dei prodotti di maggior successo dell'industria di stato. (Me lo ricordo ancora, tra le macerie di Solofra, città avellinese distrutta dal terremoto del 1980, il segretario del Pci locale Tonino Guacci, che si era comprato una Fiat nuova – l'auto vecchia, diciamo... era un po' scassata – e, scopertane già dopo pochi giorni la ruggine, aveva restituito il veicolo, ritornandosene con una Alfasud nuova fiammante. Quelle sì che erano macchine!). Segue la ricostruzione delle vicende che portano, attraverso la vendita alla Fiat e la costruzione del monopolio automobilistico privato nazionale, alla gestione Marchionne ed alle più recenti vicende dell'accordo separato, del referendum imposto con il ricatto della chiusura dello stabilimento, dell'esportazione del "modello Pomigliano" a tutto il gruppo Fiat, fino alla costruzione di un CCNL "giallo" su misura della multinazionale privata, ormai integrata con il gruppo statunitense Chrysler. Queste sono le premesse: l'ossatura della ricerca di Dileo è quella sugli effetti delle innovazioni produttive sugli operai dello stabilimento, quella minoranza che ha potuto rientrare a lavorare in mezzo alle discriminazioni sindacali e politiche, finendo immersa in una sintesi del vecchio taylorismo e del più recente toyotismo, che restringe gli spazi di respiro per ottimizzare lo sfruttamento dell'essere umano, fino a spremere come un limone. Anzi, come un bove: Dileo è il primo a chiarire – a mia memoria – tra i tanti che citano Frederick W. Taylor, che l'ingegnere statunitense aveva come modello i buoi, utilizzati dagli umani su un percorso prefissato, lavoratori privi di autonomia propria. Infine, Dileo parla degli effetti della riorganizzazione produttiva sul tessuto sociale ed abitativo dei quartieri popolari di Pomigliano, della spinta alla chiusura individualistica prodotta dallo sfruttamento intensivo, e delle tendenze antagoniste a riorganizzare una presenza non solo sindacale, ma politica. Non senza dimenticare alcune note economiche sull'assurdità di cercare di ridurre il costo del lavoro di uno stabilimento italiano per produrre auto a basso margine di redditività, come le Panda, invece che investire sulla fascia alta del mercato, che ovviamente richiederebbe – come dimostra l'esempio della fiorente industria automobilistica tedesca – investimenti sulla ricerca e sviluppo. Un bell'esempio di ricerca sul campo, precisa nelle analisi e nelle indicazioni, come ce ne vorrebbero almeno per le principali industrie del nostro paese. Sull'Electrolux ex Zanussi, per esempio, che – pur rappresentando un modello di relazioni industriali opposto alla Fiat – presenta lo stesso mix di taylorismo-toyotismo e di tendenze al ridimensionamento degli impianti ed alla delocalizzazione. Un'ultima nota di stile: l'autore, con una nobiltà d'antan, dona i proventi della vendita del libro al suo partito, il Prc.

Il guardiano dell'idea assoluta - Toni Negri

C'è, in questa riscrittura della Repubblica di Platone - Ponte alle Grazie, pp. 432, euro 28 del filosofo francese Alain Badiou un richiamo al «comunismo» come forma di governo, la «quinta» oltre le quattro criticate dal fondatore dell'idealismo filosofico: dunque, oltre la Timocrazia (o il governo degli eroi) e l'Oligarchia (dei principi), oltre la Democrazia e la Tirannide (sempre fra loro ciclicamente intercambiabili). È un bel concetto, questo, quasi una innovazione teorica - essa ha, come molte proposte del postmoderno avuto espressione in altri episodi della filosofia politica, come nelle varie esperienze democratiche di costruzione di comunità ecclesiali, nel Medioevo o nella Riforma, o nella «democrazia assoluta» spinoziana, o nelle stesse utopie anarchiche e socialiste della modernità. Che un solido Philosophe - ovvero un uomo dei Lumi, come a me pare Badiou - rivendichi quest'ideale è non solo atteso ma bello. Nel suo libro, che non è una trattazione sistematica della Repubblica di Platone, né un ammodernamento del testo, né l'esperienza di un dialogo amoroso del filosofo con Amantea (figura femminile e «repubblicana», invenzione davvero formidabile) - la si legge con gioia quest'avventura ideale, solo relativamente appassita da qualche noioso esercizio antiquario. Le sorgenti esaurite della modernità Nel libro c'è tanto comunismo «alla francese», un comunismo che congiunge ad un raffinato metodo razionalista un afflato giansenista e la commozione sensista per una sorta di sublimazione comunitaria. Ma anche - va aggiunto subito - una totale assenza di spirito dialettico, di pratica antagonista e di dispositivi costituenti. Questo comunismo, questa repubblica ignorano la lotta di classe. Che cosa vuol dire? Significa, prima di tutto, che qui è assente ogni segno di soggettività, meglio, di passione soggettiva. L'ideale comunista è ricercato ma non costruito, l'amore per l'ideale è una contemplazione e non un agire costitutivo. Manca cioè la passione. Da questo punto di vista, paradossalmente Hannah Arendt risulta più comunista di Badiou. E la passione latita perché non c'è produzione, né produzione di beni, né produzione di soggettività. Che il comunismo di Badiou abbia poco a che fare con quello di Marx lo si sa da sempre, ma qui manca anche quell'idea di produzione che (pur trattenuta nella battaglia filosofica) Badiou, da buon althusseriano, avrebbe dovuto comporre nelle articolazioni della «Teoria». Non basta ancora: perché così si dissipano anche le sorgenti e le griglie della politica moderna - che si dipanavano nelle forme della produttività della polis. Qui piuttosto si fa un salto, meglio, ci si immerge nel profondo, in un sorta di «arcioriginarietà» (come giustamente nota il curatore del volume). Il comunismo, che cos'è allora? È un'ontologia ideale. È qualcosa di ideologico e insieme di arcaico, un'utopia fuori dall'agire collettivo, dalla modernità - radicalmente «de-saturato» (come ancora nota il curatore) dalla storicità del movimento comunista, da ogni reminiscenza materialmente e collettivamente rivoluzionaria. Con questo libro, Badiou perviene ad un rinnovato essenzialismo del suo pensiero. Ad esempio, toglie di mezzo anche la possibilità di «esemplificare l'evento»: in quella tenebra della storicità che Badiou disegna, scompaiono anche il Cristo dei Vangeli, il Napoleone di Hegel, il Mao della O. (così si chiama l'organizzazione comunista dei badiouiani); scompare anche quel tanto di simbolico che caratterizzava l'evento. E con gli esempi del passato scompaiono anche quelli dell'avvenire: non si capisce infatti da che lato dell'arcioriginarietà dell'idea esso possa sorgere. Il disorientamento nel quale quell'iperbole dell'«evento» ci aveva lasciato è ora totale, se non comica. Un contromito originario Se il comunismo non è l'espressione produttiva delle singolarità che si organizzano nel comune, ma è piuttosto un'immersione improduttiva nell'ideale, insorgono alcuni problemi difficilmente solubili. Al rifiuto di considerare il comunismo nella figura di un comune costruito dal lavoro produttivo, attraverso l'organizzazione della cooperazione del lavoro vivo, Badiou non può infatti che sostituire un comunismo nella figura isomorfa, analogica dell'assoluto ideale. Eccoci al punto: il comunismo è metessi, partecipazione all'idea, materialità ideale. E di qui una serie di paradossali coniugazioni di individuo/totalità, libertà/necessità, evento/limite, attualità/infinito. Dice il commentatore: «il comunismo platonico è in questo senso fedelmente riprodotto in un contro-mito co-originario al gesto filosofico e in grado di cortocircuitare la mitografia spontanea di una diseguaglianza tra gli uomini fondamentale e imprescindibile». Boh, sarà! Certo è che quell'isoformismo, quell'analogia ontologica non stavano alla base di quel comunismo «alla» Deleuze che Badiou rivendica come proprio sodale teorico e politico. Per tornare ai punti centrali al commento della Repubblica: colpisce in primo luogo la fretta con la quale Badiou si libera di Trasimaco, il realista politico. Si sa, il cinismo del sofista, quel suo irridere l'idea e di conseguenza l'affermazione che la politica è geometria delle potenze e la giustizia fisica delle forze, sono ipotesi facilmente attaccabili dal filosofo idealista; e tuttavia non sono solo cialtroni quelli che ripetono queste opinioni. Anzi, fra Tucidide, Machiavelli e Lenin, anche qualche politico democratico radicale o comunista lo fa. Probabilmente il comunismo induce ad una prassi concreta che si pone quel problema piuttosto che considerarlo il frutto di un sofista sozzo e ubriacone, come Badiou descrive Trasimaco. Un secondo punto è quello nel quale il vecchio illuminista Badiou cede, forse alla maniera romantica, nello stringere troppo violentemente la figura del filosofo e quella del «capo politico», quella del saggio e quella del governante. Attraverso questa strettoia i filosofi sono costretti ad organizzare una forza specifica (quella dei Guardiani) per condurre ogni cittadino alla verità, alla saggezza, alla felicità. Il cinema della caverna Emerge così un'idea quasi militare del conseguimento della giustizia. Ne viene, in terzo luogo una specie di totalitarismo politico nel quale la giustizia oggettiva dev'essere capace di aderire alla giustizia soggettiva, e, viceversa, il carattere elitario della partecipazione all'idea (da parte dei filosofi e dei capi) dev'essere reso possibile ed attuale per tutti i cittadini. Facile obiettare che qui si va troppo rapidamente da Platone a Pol Pot, passando per Robespierre e che la destrutturazione della reminiscenza comunista sembra confondersi con un processo di rimozione di eventi rivoluzionari complessi, nei quali i comunisti hanno dovuto costruire e ricostruire, spesso dolorosamente, dispositivi di sovversione e di governo. Molto belle sono tuttavia le pagine nelle quali Badiou porta a conclusione il sogno comunista: l'interpretazione dell'apologo platonico della grotta, l'esperienza del grande

«cinema cosmico». Dovrebbe essere questo il luogo dove la storia si ricongiunge, in modo «partecipativo», alla filosofia, all'etica, costruendo così vita vissuta. Anche se nulla di tutto ciò accade, l'incitamento è forte e la retorica efficace. «Ma allora, - interroga Glaucone preoccupato - non ci sarà nessuno a dare vita alla nostra quinta politica? E Socrate: Dipende dal nostro lavoro. Quando dico "noi", intendo dire i pionieri dell'Idea comunista. Dobbiamo creare le condizioni - perché sappiamo che il pensiero di chiunque vale quanto quello di chiunque - perché le grandi masse si volgano verso il sapere che abbiamo definito fondamentale, quello orientato dalla visione del Vero. Che tutti, con le buone o con le cattive, escano dalla caverna! Che l'anabasi verso la cima soleggiata sia di tutti! E se un'aristocrazia minoritaria raggiunge da sola la vetta e lì gode dell'Idea del Vero, non le permetteremo ciò che è stato permesso praticamente da sempre». Si capisce, leggendo queste pagine, perché oggi l'opera di Badiou presti talora argomenti nostalgici a coloro che, non sapendo uscire dalla sconfitta del «socialismo reale», continuano a sognarsi comunisti, pur rifiutando di ricominciare a lottare.

Il flusso del movimento che non contemplava la sconfitta - Marco Piccinelli

C'è chi, come chi scrive, non ha vissuto i tempi dell'Italia in rivolta, c'è chi non era proprio nato durante le manifestazioni studentesche e operaie. Di quel periodo, di quegli anni chiamati frettolosamente anni di piombo ha letto la storia scritta da chi ha vinto. Chi invece nel movimento ci stava, leggeva Spinoza, voleva vivere e parlava di emancipazione e di autodeterminazione. Ancora adesso continua a farlo Chi non ha visto quel momento storico dell'Italia non può tuttavia capire appieno cosa Pino Tripodi va scrivendo nel suo Settesette. Una rivoluzione. La vita (Le Milieu, pp. 181, euro 13,90). Può tuttavia tentare di capire che cosa è successo e come si è arrivati fino ad oggi. Gli uomini che hanno vissuto per «x» tempo in una data situazione, in un dato contesto e in un certo modo non possono cambiare in un batter d'occhio sé stessi: gli uomini che hanno manifestato, che hanno assaporato il sapore dolce del potere di cambiare le cose e che poi hanno sentito sfuggirselo fra le mani non sono più tornati sui loro passi. C'è chi dice che il '68, col senno di poi e qualche anno sulle spalle, è stato un movimento fallimentare, che ha distrutto la sinistra e il movimento: lo dicono adesso. Allora chi faceva parte del movimento credeva che stava cambiando, in meglio, il mondo. Prima di questo fosco presente va ricordato che dopo il Sessantotto c'è stato il Settantasette e tutto quello che era stato tolto, «in pugno riprende», come cantava Paolo Pietrangeli; chi ha vissuto i movimenti e le lotte non può mai emanciparsi da esse o staccarsi completamente. È impossibile. Il perché lo spiega questo libro di Pino Tripodi, quando si interroga sulla diffusione della lotta armata: «Molti compagni che sono passati alla lotta armata non credo l'abbiano fatto perché accettavano le bestialità progettuali delle Br o di Prima Linea. Più concretamente l'hanno fatto perché non accettavano l'idea che il movimento potesse essere sconfitto. La lotta armata protraeva la vita del movimento. Ne annullava la morte». Non ci si poteva staccare del movimento, la morte di esso non era concepibile né concepita e allora ecco spiegato il perché molti militanti di allora scelsero la lotta armata. Una spiegazione «esistenziale» prima che politica che si snoda tra frasi secche, aspre, dure e senza i fronzoli della punteggiatura. Ci sono solo i punti che separano frasi brevissime e magari interi dialoghi senza sapere chi sta parlando ma non ha importanza dal momento che questo o quell'individuo, qualora avessero avuto un nome all'interno del volume, non avrebbero fatto la differenza al lettore. Settesette sembra, infatti, un campo minato perché è composto con le voci, le storie di chi non si è rassegnato alla morte del movimento. Sia chiaro, l'autore conosce bene le altre interpretazioni, spiegazioni della sconfitta e dei motivi che portarono molti militanti di allora a scegliere la lotta armata. Tuttavia, sceglie di privilegiare questa spiegazione, perché la prospettiva della sconfitta non veniva concepita. Chi è stato sconfitto continua a non accettare quella debacle. «Non chiedetemi se sono un romanzo. Non chiedetemi se sono un saggio. Se è letteratura. Se è filosofia. Se è politica. Se è poesia. Se è storia. Se è solo chiacchiera. Non chiedetemi. Non spiegate. Chiedetevi. Vi prego. Senza Spiegare». La forza di questo volume sta dunque nella sua inclassificabilità. La sua forza sta nel parlare di Spinoza, della volontà dell'uomo di concedere l'emancipazione alla propria compagna, Una concessione di libertà rifiutata dalle pratiche femministe e che mise giustamente all'angolo la paternalistica concessione della libertà dei maschi del movimento. La vita di coppia fu semplicemente terremotata dalle donne che affermavano la loro autodeterminazione. Ecco che senza virgole, due punti, punti interrogativi ed esclamativi, frasi composte da più di due verbi, l'autore sbrogliava la matassa chiamata Settesette, che a piè di pagina non riporta il numero delle pagine in cifre ma quello in numeri. Coloro che hanno vissuto il movimento si ricordano quell'epoca esattamente così: erano considerati «strani» ma in fondo loro si sentivano dalla parte della ragione. Il mondo era dalla parte del torto e loro stavano là per cambiarlo. Il fatto era riuscirci. Quantomeno, provarci.

Un progetto svuotato giorno per giorno - Paolo Berdini

L'ultimo libro di Grazia Pagnotta, storica dell'Università La Sapienza di Roma e conosciuta collaboratrice di queste pagine, narra di un particolare settore, il trasporto pubblico romano, e di un preciso periodo di tempo, dal 1900 al 1950. In realtà, Dentro Roma. Storia del trasporto pubblico nella capitale (1900-1945) (Donzelli editore, pp. 404, euro 28) è un grande giacimento di conoscenze utile non solo a coloro che si occupano dei problemi di Roma ma è uno straordinario contributo per mettere a fuoco uno dei nodi strutturali che l'Italia deve affrontare se vuole uscire dalla crisi: quello del governo dei servizi pubblici locali, investiti nell'ultimo ventennio dalla sciagurata monocultura della privatizzazione. Quattro densi capitoli del libro di Grazia Pagnotta sono dedicati alla politica di pubblicizzazione dei servizi urbani portata avanti dall'amministrazione guidata da Ernesto Nathan, il primo sindaco laico di Roma moderna che guidò una giunta progressista dal 1907 al 1913. Il Blocco del popolo che aveva portato Nathan alla vittoria aveva scritto nel programma elettorale che la pubblicizzazione dei servizi era « un postulato della democrazia» perché sottraeva potere ai monopoli privati. Un'azione progettuale il più geniale interprete della politica delle municipalizzazioni fu Giovanni Montemartini, autorevole esponente socialista e grande esperto della materia. L'autrice mette in luce il faticoso confronto che si ebbe nel 1909 per raggiungere l'obiettivo di controllare l'azione della Società romana dei trasporti che viveva una felice stagione di monopolio sui prezzi, sui percorsi e sulle frequenze delle corse.

Montemartini non trascura di utilizzare tutti gli strumenti del potere pubblico per costringere la società ad accettare il potenziamento del servizio lasciando inalterati i prezzi, impone nuovi percorsi meno remunerativi ma più utili ai romani. L'azione della giunta romana è un esempio di rigoroso esercizio dei pubblici poteri che fanno prevalere l'interesse generale su quello delle imprese. Un esempio tanto più utile oggi in un momento in cui anche la sinistra non osa neppure mettere in discussione il dominio incontrastato dell'economia. Sullo stesso tema c'è nel volume anche un altro episodio che aiuta ancora a comprendere il significato e la rilevanza delle azioni pubbliche. Il 4 dicembre 1913 l'amministrazione Nathan si dimette travolta dalle divisioni e dalle contraddizioni. Nel periodo che divideva dalle elezioni municipali fissate per il giugno 1914, fu nominato un commissario straordinario e il clima cambia. Il commissario infatti stipula una nuova convenzione con la società Srto ad essa molto più favorevole. Afferma la Pagnotta che « Nei suoi mesi di permanenza al Campidoglio il lavoro di Aphel fu assiduo, ma non si può dire che fu in continuità con la politica dell'amministrazione Nathan, ciò è evidenziato dalla non applicazione della tassa sulle aree e dalla convenzione firmata con la Srto, molto più favorevole alla società di quanto definito dalla giunta Nathan ». Cambiano dunque i rapporti di forza e il potere delle aziende private viene affermato a scapito del benessere sociale. Altra lezione di grande attualità, proprio oggi in cui con l'artificio del «non ci sono i soldi» vengono spacciate come oggettive e tecniche politiche di sistematica cancellazione del welfare urbano. L'autrice affronta poi una questione che ci permette di valutare meglio la mancanza di una rete efficiente ed estesa di linee metropolitane. Sono pagine di grande interesse in cui Grazie Pagnotta descrive da un lato il ritardo infrastrutturale della città nella sua modesta dimensione demografica in confronto con le altre città d'Europa. Al censimento del 1921 Roma aveva circa 660 mila abitanti e ciò spiega perché gli amministratori non si cimentavano con il tema che coinvolgeva invece tutte le altre città riguardo alla creazione di reti metropolitane. Ma è soprattutto il fattore soggettivo a rappresentare una delle costanti della storia urbanistica di Roma e della sua incapacità ad affrontare con lungimiranza il futuro. Il modesto cabotaggio All'uscita dalla prima guerra mondiale, quando tutto lasciava presagire un ruolo ancor più importante di Roma, la Commissione consultiva dell'ufficio tecnologico municipale si rinchiude nel respiro corto del giorno per giorno, rinunciando a legare la programmazione dei trasporti e delle metropolitane allo sviluppo urbano. Pagnotta riporta un brano del rapporto conclusivo: « la Commissione riconosce la imprescindibile necessità di sgombrare la città di Roma, specialmente nella parte centrale, del servizio tramviario adottando linee sotterranee a grande o piccola profondità da attuarsi mano a mano che le esigenze del transito lo impongano e prescindendo, per quanto è possibile, dall'esecuzione del piano regolatore edilizio ». È l'atto di nascita del modesto cabotaggio, della cultura emergenziale che connoterà troppe volte la vita urbana della città. Altre pagine preziose sono quelle dedicate alla sciagurata politica di smantellamento della rete tramviaria romana operata dal regime fascista a partire dal 1930. Anche in questo caso Roma si presenta come eccezione nel panorama nazionale, perché altre grandi città come Milano e Torino mantennero gelosamente quella rete efficiente. E qui il ragionamento dell'autrice affronta la questione della democrazia perché quelle politiche che condannarono Roma ad un radicale arretramento, furono prese da Mussolini: la democrazia calpestata di quegli anni riuscì a coprire ogni misfatto. Un libro denso e importante per affrontare il futuro.

La profezia di Ibsen - Gianfranco Capitta

FIRENZUOLA (FI) - Raggiungere il luogo dello spettacolo, che è anche sede di lavoro della compagnia, ha già un sapore iniziatico. Da Firenze si attraversa il Mugello (lungo i luoghi che furono di don Lorenzo Milani) e si arriva al passo del Giogo, e lì sul versante presto emiliano (un pugno di chilometri da Imola) si vede il grosso capannone in località Brendone. Prima stalla o pollaio, poi base di lavoro della linea d'alta velocità, ora incredibilmente teatro, lo Spazio Tebe, isolato sulla valle del Diaterna, appena consolato dal prospiciente agriturismo. La compagnia Archivio Zeta è guidata da Gianluca Guidotti e Enrica Sangiovanni: hanno cominciato da attori (scuola dello stabile di Torino) e lavorato in diversi spettacoli di giro (lui soprattutto con Ronconi). Hanno iniziato a fare in proprio spettacoli «strani», come quella Oresteia al cimitero militare del passo della Futa. Ma questa volta annunciano un titolo di repertorio: Nemico del popolo, un classico di Henryk Ibsen (oggi e poi tutti i sabati e le domeniche di maggio, sempre alle 18, info: 334 9553640). Tutti sappiamo la assoluta contemporaneità a noi dello scrittore norvegese: i nodi familiari, il rapporto uomo donna, lo strapotere della finanza sulla vita privata delle persone sono problemi nostri quotidiani che lui ha individuato e raccontato più di cento anni fa. Nora Helmer in Casa di bambola, La signora Alving in Spettri, John Gabriel Borkman nella pièce che ne porta il nome. Anche Nemico del popolo racconta una storia che ci riguarda oggi in maniera drammatica. Una cittadina norvegese ha restaurato e vuole rilanciare i suoi stabilimenti termali, che saranno fonte di occupazione e ricchezza per tutta la comunità residente. Il sindaco ne è fautore entusiasta, oltre che interessato. Ma quelle terme comportano un rischio di contaminazione ambientale molto forte, che metterà in pericolo la salute e la vita degli abitanti. Se ne accorge il fratello del sindaco, che è medico e collabora al giornale locale con degli articoli molto apprezzati. Prepara quindi la sua denuncia e la porta in redazione, aspettando per l'indomani l'uscita esplosiva della denuncia. È facile capire che al dissidio lancinante tra lavoro e salute, si vada così a incrociare quello tra potere e informazione, due temi entrambi cruciali e drammatici nel nostro paese oggi. Il loro stretto rapporto diventa così l'elemento civile che scalda la presenza del pubblico lì. Guidotti e Sangiovanni hanno operato delle trasformazioni minime, quasi impercettibili nello svolgimento drammaturgico. Il fratello medico e ambientalista diventa una sorella con le stesse caratteristiche (a interpretarla è la stessa attrice e coregista, mentre Guidotti è il sindaco elegante quanto pronto ad azzannare chi si frapponga a quella facile fonte di arricchimento). L'altra variazione, che ci rende il racconto tristemente familiare, è quella dei dati sulle conseguenze tragiche dell'installazione industriale annunciata, che provengono dall'esperienza dell'Ilva di Taranto. Elementi che funzionano benissimo nel racconto, e che al tramonto danno il diapason di turbamento, quando dopo lo Stabat Mater si esce dalla redazione e dalla assemblea cittadina (inutile dubitare chi vincerà), dopo aver applaudito, in quel rito laico e bruciante, oltre ai due attori e registi, anche Alfredo Puccetti e Luciano Ardiccioni che ce l'hanno raccontato.

Il Paradiso dei perplessi - g.cap.

ROMA – A volte anche l'imbarazzo è un sintomo di coinvolgimento. Lo è sicuramente nel caso di Paradise , spettacolo interpretato, danzato e cantato da Balletto civile guidato da Michela Lucenti, visto all'Angelo Mai Occupato (uno dei molti spazi che aspettano la dipartita di Alemanno per vedere riconosciuti i propri diritti e la propria storia). L'imbarazzo viene dalla chiave di lettura in cui l'autrice e regista (e interprete del personaggio di Elena di Troia) ha pensato di portare in scena niente meno che Le troiane di Euripide. Un testo «sacro», votato al dolore e alla sofferenza della sconfitta, della privazione della libertà, della fine di ogni sogno. Temi insomma sui quali l'ironia non è facile, ed è difficile trovarle fondamento. Invece Paradise tenta di volgere in chiassoso ridicolo quella vicenda dolorosa, e non basta che l'esercito degli eroi Achei vincitori e sopraffattori siano vanesi nei loro tic, per sprofondare nel ridicolo anche le donne sconfitte. Ci aveva provato un malnato spettacolo internazionale al festival di Napoli, e del resto non si deve essere Thierry Salmon per trarre dalla tragedia antica una complessa umanità. Qui fa pensare che parte del pubblico giovanile rida comunque, ma chi conosce il gran bel lavoro che solitamente conduce Balletto civile resta sorpreso. Perplesso, sotto il capannone dell'Angelo Mai.

Hotel Belvedere, la sanguinaria libidine nazista incendia il mondo - G. Cap.

PRATO - Il nuovo spettacolo al Metastasio di Paolo Magelli, che dello stabile della Toscana è direttore, propone un testo mai rappresentato in italiano. Hotel Belvedere fu scritto nel 1923 da Odon von Horvath: l'autore aveva davanti, in rapido divenire, Weimar e Hitler, e alle spalle la carneficina della prima guerra mondiale e dei suoi sghembi regolamenti di conti. In quegli stessi anni Karl Kraus alzava il suo grido sugli Ultimi giorni dell'umanità , ma lo scrittore mitteleuropeo (era nato a Fiume) ha un altro registro, almeno a giudicare dai suoi titoli rappresentati in Italia, da Franco Enriquez fino a Massimo Castri: Le storie del bosco viennese, Kasimir e Karoline, Fede Speranza e Carità . Un ritmo narrativo e disteso, un occhio lucido a cogliere tic e defaillance di una generazione che non fu all'altezza della storia. Qui è diverso il tono, ma forse anche per il ritmo accelerato che Magelli, anche traduttore, ha impresso allo spettacolo, a tratti addirittura furente. In questo decadente albergo isolato tra le montagne forse bavaresi, vive una curiosa e anche violenta comunità. Carrieristi, spiantati, ambiziosi e malfattori creano un circuito di energia negativa, a capo del quale sta una bislacca baronessa bionda, cattiva come Crudelia Demon. Suo fratello e gli altri partecipanti (un impressionante spaccato interclassista) si sfogano appuntando la propria libidine sanguinaria su una giovanetta vittima indifesa, finché la notizia di una cospicua eredità ricevuta, non farà di lei oggetto di desiderio e corteggiamento su tutto un altro registro. Lei rappresenta per Horvath l'Europa (una cartina del continente appesa nella hall finisce sbranata a morsi dalla poco raccomandabile compagnia), e gli altri le mire insoddisfatte dei suoi componenti per il dominio. La commedia, diversa da quante se ne sono viste sull'argomento (Peter Stein allestì una quindicina d'anni fa un suo Hotel Europa), ha un suo fascino cattivo, in cui balugina non solo il nazismo e le altre sciagure che il secolo porterà in dote, ma anche le contrapposizioni drammatiche che oggi la incendiano. Magelli ama un teatro aggressivo e dirompente, e la sua compagnia stabile del Metastasio si scatena in movenze assai lontane dal valzer. Tra gli attori ingresso felice di Marcello Bartoli in tenuta da bavarese militante, e insieme a Mauro Malinverno offrono le performance più convincenti. Uno spettacolo da meditare, riuscendo a tenere il giusto distacco dalla ebollizione di quelle volontà rapinose.

«La memoria è nel futuro e vive solo nella narrazione» - Guido Festinese

Ci sono molti buoni motivi per amare le canzoni di Alessio Lega, piccolo principe libero e libertario di Lecce in perenne residenza meneghina, che a dispetto della Madunina e del cielo bigio ad oltranza per fortuna mantiene qualche vocale aperta del tacco d'Italia nell'eloquio e nelle parole cantate. I buoni motivi sono che, parafrasando il titolo del suo disco del 2004, Targa Tenco quale migliore opera prima tutte le sue canzoni sono altissimo artigianato di Resistenza e amore . Una caccia continua, in direzione ostinata e contraria, per dirla con le parole del suo amato De André, a fare il contropelo alla storia. A scovarne tra le pieghe secche chi non è stato al gioco, chi s'è messo di traverso e ha detto uno o un milione di «no», sedendosi dalla parte del torto. Ha pronto un nuovo disco di canzoni a lungo meditate e finalmente riunite, Mala Testa . Il motivo in più d'amore è che l'album si apre con un'ouverture per il «nostro» indimenticabile Dino Frisullo, uno che di direzioni ostinate e contrarie, come Vik Arrigoni, aveva fatto ragione di vita: «Un pallino che ho sempre avuto: i vivi che si portano dietro i morti, la memoria del futuro, la memoria viva. Insomma fare incontrare tutti nell'unico spazio che ci è dato di gestire: la narrazione. Che non è un cimitero, è una festa, una laica celebrazione. Un rosario rivoluzionario. Parlare con la gente, parlare coi libri, parlare con le canzoni degli altri, con i loro spettacoli: le risposte arrivano dappertutto, io provo - chitarra alla mano - a ritrovare le domande». Il disco è articolato, curiosamente, in tre sezioni: tornare a bomba, romanzo di formazione, le storie cantate. Un disco è una cosa inutile, un prodotto sorpassato. Nella mia testa quindi prende la forma di un libro, procedendo per capitoli. Ma è solo una proposta di lettura. Nella versione in vinile il medesimo disco - con una scaletta leggermente diversa - è ripartito in due capitoli, lato a: canzoni da amare, lato b: canzoni dal mare. Alessio Lega adesso è un quarantenne, che può permettersi di infilare in un disco una citazione diretta da un coro di mondine. I ventenni di adesso potrebbero raccogliere questo testimone? Ce ne sono? A frotte, a catere: non per essere inopinatamente ottimisti - ma proprio perché era la mia generazione quella della perdita della memoria, dei dialetti, dell'identità. Oggi c'è tutta una nuova generazione che frequenta corali di canto popolare, che anima le feste del folk, che partecipa alle iniziative dell'Anpi...piuttosto siamo noi che abbiamo «resistito», che ci sentiamo come degli «zii anarchici» fieri di aver serbato i nostri canti attraverso una strada buia. Più raro è invece trovare nuovi autori che tengano in equilibrio personale e sociale. La scoperta di Milano nel nuovo disco finisce per essere, involontariamente, anche un regalo di parole per Jannacci. Lo frequentavi? Che posto hanno le sue canzoni nel tuo canzoniere privato? Hai visto giusto : la canzone era un esplicito omaggio a Jannacci, un omaggio vivo a una persona viva, in una città che invece è - nonostante tutto - sull'orlo del precipizio. Ho conosciuto Jannacci, ma non l'ho frequentato, però ho frequentato moltissimo le sue

canzoni, che sono il dizionario dal quale ho attinto le parole per scrivere una canto d'amore a questa città impossibile. Paolo Pietrangeli e Ascanio Celestini nel disco. Di certo non per la moda dell' «ospite»... Detesto il concetto di featuring, l'ospite chiamato a impreziosire un disco. Quindi Paolo e Ascanio sono parte integrante del mio suono, un rapporto non sporadico, ciò che si sente è solo minuscolo frammento. Paolo è la voce stentorea di un poeta che si fa cantore generazionale. Però è anche una voce piena di ironia, per un brano, Canzoni da amare che vuol essere un manifesto e anche un gioco. Ascanio Celestini è il più grande cantastorie/narratore che abbiamo, uno che, pur molto conosciuto, non rinuncia affatto a un'oncia del suo grande potenziale rivoluzionario. Mala Testa è illustrato da un fumettista, Matteo Fenoglio, autore di toste Graphic Novel... Ancora più che dal mio passato di disegnatore di fumetti, l'idea di collaborare con Matteo Fenoglio è suggerita dal tono di cantastorie del mio disco: come loro avevano i cartelli dipinti, così anch'io ho voluto questa sorta di immaginario parallelo. Banalmente, sei soddisfatto di come è venuto fuori il lavoro finale? Non si può essere soddisfatti di un disco, come non si può essere soddisfatti di una fotografia: un disco è un laboratorio fermato a un dato momento, la sua virtù è quella di continuare a gorgogliare come una pentola sul fuoco. Trovo che Mala Testa sia un ottimo utensile, vediamo a chi potrà tornare utile.

Fatto Quotidiano – 27.4.13

Fotografia: Fabio Bucciarelli vince il Robert Capa, guerra e umanità - Stefano Citati

Ciao Fabio, dove sei? "Ad Aleppo. È peggio della Libia. Mai stato in un posto del genere". La mail è fredda, ma le immagini che poi arrivarono in redazione erano calde. E belle. Molto belle. "Battle to death" è il nome del fotoreportage con il quale Fabio Bucciarelli ha appena vinto il Robert Capa gold medal, il maggiore riconoscimento per un fotoreporter e che porta il nome del mitico fotografo di guerra (assegnato solo un'altra volta a un italiano, Paolo Pellegrin). Fabio all'inizio dell'anno ha vinto il secondo premio del World press photo, sempre con un reportage su Aleppo. "Adesso mi sono preso uno smoking", mi ha detto l'altro ieri alla vigilia della cerimonia, e ho immaginato il suo sorriso scanzonato nel dirmelo, lo stesso che avevo scoperto nel febbraio 2011, quando partimmo per la Libia. Era il primo servizio di guerra per Fabio, e Il Fatto ci aveva mandato insieme, cosa piuttosto rara per i giornali italiani. Ci siamo conosciuti durante il viaggio e ora provo affetto, invidia professionale, simpatia e ammirazione per lui, per il fotografo più premiato di quest'anno che ci tiene a ricordare: "È iniziato tutto con voi, con il nostro viaggio a Bengasi". Esserci. Ed essere bravi a vedere. E a far vedere. Lo sguardo rapace e preciso. La fantasia e l'esattezza (da ingegnere elettronico, laurea a Torino). L'entusiasmo e l'incoscienza, ma anche la coscienza di un lavoro socialmente utile, e illuminante della vita degli altri, quelli che si raccontano quasi sempre per numeri e non per nome. "Beh, che dire, è una grande gioia, un grande riconoscimento. Sono contento che dopo mesi di silenzio da parte dei media internazionali, la Siria grazie a questo e ad altri premi è tornata sotto i riflettori. Questa è la cosa più importante. Ora, il mondo, i diversi paesi e i loro leader non potranno più dire 'Non sappiamo cosa sta succedendo in Siria' e se vogliono rimanere spettatori a questo massacro, devono prendersi le loro responsabilità". "Questo premio è per la gente siriana, per tutti coloro che combattono per ottenere la libertà. A volte sembra essere il fotografo o il giornalista premiato la news, ma non è così, noi siamo solo ambasciatori di una informazione necessaria, l'importante è quello che questi giornalisti documentano, le storie delle persone e dei popoli oppressi. Questo è ciò che conta", mi ha detto Fabio da New York, tutto d'un fiato, con l'entusiasmo del suo lavoro. La regola dei giornalisti sul fronte è: "Se vuoi vedere al meglio, segui i fotografi, loro sono costretti ad andare esattamente dove le cose accadono". Il vantaggio, dopo il rischio, è che il loro è un linguaggio universale. La Libia, la Siria, in gergo i "buchi del culo" del mondo di cui tutti sentono parlare ma nessuno sa come siano e che la comunità giovane, tumultuosa e visionaria dei fotografi, composta da individualisti con slancio umanitario, sospesi tra la gloria e l'impegno portano alla ribalta dell'informazione. Perché le immagini parlano meglio delle parole.

Cinema e omofobia: il contesto sociale pesa più della religione - Paolo Hutter

La Mezzaluna rosa, sezione "gay e islam" del Torino Gblt Film Festival ha mostrato documentari e film su situazioni palestinesi, iraniane, marocchine, turche. Su coppie o relazioni miste a Berlino o a New York. E un filmone con tutto dentro, dal musicale al melò, girato in Libano. Quasi sempre c'è di mezzo l'Occidente, dall'autore che non ha nulla a che fare con l'Islam ma è incuriosito, come l'olandese (di origine indonesiana) Chris Belloni, al belga che esplora la Turchia, al libanese doc sì, ma che ormai vive negli Usa. Unica eccezione, non ve l'aspettereste mai, è l'Iran. Tutto iraniano il film pro-transessuali: una storia educativa, promozionale, un film che si inserisce perfettamente nel filone antidiscriminatorio. Un film uscito e proiettato in Iran! Ma riguarda strettamente il tema parallelo della transessualità, che in Iran è trattato in modo completamente diverso, anzi opposto rispetto all'omosessualità. Lo Stato iraniano riconosce che il sentirsi uomo in corpo di donna o viceversa è qualcosa di innato, un problema che non va affrontato con la repressione ma con l'accettazione e l'operazione. Ma le vecchie generazioni non sono preparate e Adineh-Eddie alla fine va a operarsi in Europa. La scelta dei film e dei documentari e i discorsi fatti nei dibattiti si sono tenuti rigorosamente distanti dalla islamofobia. "Non è tanto la religione, quanto la tradizione sociale a reprimere o far nascondere l'omosessualità" dice il curatore Alessandro Golinelli. Gli dà ragione in pieno il corto "Cant" che comincia con un giovane che prega sul tappeto rivolto alla Mecca accanto al letto in cui dorme il suo partner con cui ha appena finito di amoreggiare. Quello che fa la preghiera sta per tornare in Siria e il partner newyorkese scopre con sgomento che si sta andando a sposare. "Lo faccio per la mia famiglia, ma anche per me, non posso vivere senza sposarmi. Ma tra noi tutto continuerà come prima". A indiretta conferma che il contesto sociale pesa più della religione in quanto tale ci potrebbe essere proprio la situazione libanese. A mia domanda il regista libanese, paese dove si affiancano cristiani e musulmani, dice che secondo lui non ci sono differenze nette tra l'omofobia in ambiente musulmano o cristiano. (Ndr: Se guardiamo alla opposizione francese ai matrimoni gay, tra i musulmani era sicuramente maggiore, ma anche qui per ragioni etniche e sociali. E comunque si è fatta meno sentire, molto meno, di quella cristiana). Il premio del

pubblico è andato a un film israeliano, Alata, storia d'amore tra uno studente palestinese e un giovane avvocato israeliano, tra Tel Aviv e Ramallah. In questo film il contesto palestinese viene descritto come molto più omofobico, ma anche qui senza una sottolineatura religiosa. Uno dei due protagonisti è impersonato da un giovane attore di madre italiana e padre arabo israeliano, Nicholas Yacob. Dice: "Il copione mi ha conquistato perché non ha stereotipi e non si schiera da nessuna delle due parti. A fine proiezione qui a Torino sono stato avvicinato da un ragazzo israeliano che mi ha chiesto se non mi vergognavo di rappresentare così Israele, ma anche alcuni arabi in passato si sono lamentati della presenza di un fratello terrorista tra i personaggi. "Alata" è obiettivo, coglie il male in entrambe le fazioni: per questo mi è piaciuto subito, è neutrale". Ecco [la video intervista](#) che gli abbiamo fatto.

Referendum di Bologna: sarà la vittoria della scuola pubblica? - Marina Boscaino

Una piccola precisazione su un tema che non tutti sono tenuti a conoscere. La legge sulla parità (62/2000) ha previsto all'art. 1 che «Il sistema nazionale di istruzione (...) è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali». Questo significa, cioè, che il sistema di istruzione nazionale prevede scuole pubbliche in quanto statali, scuole pubbliche in quanto comunali e scuole private paritarie. La seconda e la terza categoria costituiscono l'insieme delle scuole paritarie che – è bene ribadirlo – comprende quindi una parte pubblica. Nel corso degli anni e con la normativa seguente, alle scuole paritarie sono stati erogati fondi erariali. Il rapporto tra le 3 diverse tipologie è particolarmente significativo per quanto riguarda la scuola dell'infanzia, che registra un 18,5% – rispetto al totale delle scuole paritarie – di scuole comunali. In tutti gli altri ordini di scuola le paritarie sono prevalentemente a carattere privato e confessionale. Cosa hanno pensato di fare a Bologna? Il comitato Art.33 ha raccolto le firme per proporre agli elettori il seguente quesito referendario: "Quale fra le seguenti proposte di utilizzo delle risorse finanziarie comunali che vengono erogate secondo il vigente sistema delle convenzioni con le scuole d'infanzia paritarie a gestione privata ritieni più idonea per assicurare il diritto all'istruzione delle bambine e dei bambini che domandano di accedere alla scuola dell'infanzia? a) utilizzarle per le scuole comunali e statali; b) utilizzarle per le scuole paritarie private. Ai cittadini bolognesi si chiede dunque di pronunciarsi in merito alla possibilità di riservare le risorse finanziarie del comune destinate alla scuola paritaria dell'infanzia o alla scuola pubblica (statale e comunale) o a quella privata, chiarendo una volta per tutte l'ambiguità configurata da quella legge. Una scelta di campo netta e inequivocabile. Un voto favorevole alle scuole pubbliche – oltre che ribadire il principio della laicità della scuola, dell'uguaglianza dei cittadini, della libertà di insegnamento e di scelta da parte delle famiglie – eviterebbe che i bimbi rimasti fuori dalla scuola statale e da quella comunale debbano rivolgersi alla paritaria privata. Alle famiglie non sarebbe imposto il pagamento di rette spesso non determinate da una libera scelta, ma da una necessità; e, ancor più, non si troverebbero costrette ad imporre ai propri figli – sovente, ancora, per necessità- una educazione confessionale. Di quest'ultimo aspetto non possiamo non curarci. Leggo i dati pubblicati dal Messaggero di S. Antonio qualche mese fa. Le paritarie sono in tutto 13.500, di cui circa 9 mila cattoliche o di ispirazione cristiana, frequentate da 727 mila studenti (Centro studi per la scuola cattolica della Cei). Spiccano per numero le scuole dell'infanzia, con 6.610 istituti e 443 mila allievi. Vale a dire che in Italia due bambini dai 3 ai 6 anni su cinque scelgono la scuola dell'infanzia cattolica (in alcune zone, come il Veneto, sono quasi due su tre). Che sia sempre una "scelta", come si diceva, è opinabile: sappiamo come la frequenza o meno della scuola dell'infanzia corrisponda per molte famiglie alla possibilità o meno per la madre di lavorare. L'obiezione opposta spesso dal Pd (che della legge di parità – si chiamava allora Ulivo – fu l'artefice nel lontano 2000) a coloro che continuano a denunciare l'incoerenza di quella norma rispetto al comma 3 dell'art. 33 della Costituzione ("Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato") che essa consente agli asili comunali di ricevere sovvenzioni statali, è strumentale. Dal momento che – come si diceva – le scuole dell'infanzia paritarie pubbliche (perché comunali) costituiscono una evidente minoranza rispetto alle private, che come quelle ricevono finanziamenti dalle nostre tasse. Peraltro il "senza oneri per lo Stato" non riguarda le scuole comunali, che – in quanto tali – sono scuole pubbliche. C'è da aggiungere, inoltre, che al comma 2 dello stesso art. 33 la Costituzione recita: La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Lo Stato dovrebbe dunque provvedere a mettere tutti i suoi cittadini nella condizione di frequentare la propria scuola, laica, pluralista, inclusiva. Chi decide altrimenti è libero di farlo, ma senza gravare sull'erario pubblico. La scuola di tutti ha molti limiti (ancor più dopo i tagli draconiani che l'hanno colpita), ma continua ad essere l'unica scelta coerente e garantita per chi voglia praticare la cittadinanza e il pluralismo culturale per sé e per i propri figli. Il referendum di Bologna apre una strada che sollecita bolognesi o no. Interpella bisogni concreti e questioni di principio, denuncia ineguaglianze, e soprattutto individua soluzioni. Restituisce centralità a un tema, quello della laicità, che non ha mai smesso di suscitare dibattito, passione, energie culturali. Il 26 maggio potrebbe segnare la vittoria della scuola pubblica e tracciare un percorso di riflessione e di azione replicabile altrove. È per questo che si tratta di una data importantissima, di un appuntamento da seguire con il fiato sospeso. Di un risveglio di spinta democratica che rappresenta una boccata di ossigeno per un Paese sfinito dall'inerzia e dall'assuefazione al peggio.

La Stampa – 27.4.13

Tecnicismi, riflessioni e incontri pop. Il giornalismo fa i conti con il business

Francesco Rigatelli

PERUGIA - Avete presente i famosi editoriali del Financial Times? Quelli che periodicamente agitano la politica italiana? Uno su tre, lo scrive Ferdinando Giugliano, 27 anni, napoletano, studi di economia a Oxford. Al giornale più prestigioso della City è stato assunto dopo un periodo di prova. «Il secondo giorno dopo l'arrivo già mi facevano scrivere gli editoriali. Forse perché rispondevo alla figura di persona quasi accademica che cercavano. Il mio lavoro, insieme a quello di altre tre persone, consiste nel preparare dei commenti non firmati per la pagina degli editoriali e da sottoporre ogni giorno al direttore in una riunione». Giugliano, che è al Festival del giornalismo con i genitori e la

sorella Maria Cristina, presenta oggi a Perugia il libro scritto con John Lloyd, commentatore del Financial Times, *Eserciti di carta* (Feltrinelli): un esame severo della poca obiettività del giornalismo italiano visto da Londra. Ma Giugliano non è il solo giovane italiano al Financial Times: a Bruxelles c'è James Fontanella Kahn, 30 anni e origini lombarde. Col corrispondente de La Stampa da Berlino, Alessandro Alviani, Tommaso Lana, esperto di comunicazione anche lui residente nella capitale tedesca, e altri al Festival del giornalismo trattano proprio oggi il tema dell'emigrazione. A Perugia si procede così su tre piani: la tecnica per i giornalisti, i temi approfonditi per tutti e gli incontri pop. In un incontro sui modelli di business oltre la pubblicità, Gabriel Kahn, ex capo della redazione del Wall Street Journal a Los Angeles e corrispondente dall'Italia e ora professore alla University of South California, ha spiegato che il giornalismo deve decidere cosa vendere: spot o informazioni? E chissà perché ogni discussione sui modelli finisce per occuparsi di contenuti. Il digital editor de La Stampa, Marco Bardazzi, ha rivendicato l'importanza per i giornalisti di occuparsi del business: «Per tanto tempo non si è fatto perché non ce n'era bisogno. Ora bisogna chiedersi come e perché, cioè cosa può essere utile per la comunità». E Bardazzi immagina un futuro anche tra educazione, eventi e, perché no, quella filantropia che in Italia fin adesso è mancata. A questo proposito, Garrett Goodman di Worldcrunch, ha ricordato che il più avanti nel settore è The Economist, le cui conferenze sono ormai note e la cui vita online è supportata da commentatori specializzati. Conta dunque il marchio ma pure la volontà di affermarlo, creando occasioni per raggiungere dal vero i lettori. Altra visione, quella di Mathew Ingram, giornalista pluripremiato esperto di media. Per lui i giornali che lavorano meglio sono The New York Times e The Guardian, ma resta loro difficile personalizzare l'informazione. Il segreto invece è riferirsi a un pubblico specifico, pronto a pagare perché interessato. Il giornalista, infine, diventerà per lui come uno scrittore, il suo lavoro è volontà e piacere, non necessita di scuole o permessi, dunque se è bravo avrà successo indipendentemente da un giornale, altrimenti picche. Luca De Biase, guru italiano di internet che sta studiando come lavorare con l'intelligenza collettiva che ha sostituito le masse di una volta, sintetizza che «la sfida è tra la durata dei grandi marchi dell'informazione con la loro identità e un mondo nuovo di tanti individui. E che noia la distinzione tra vecchi e nuovi media!». Tra un incontro e l'altro c'è anche il tempo di scambiare due parole con Alessandro Profumo, presidente del Monte dei Paschi di Siena, a Perugia per presentare il libro di Gianni Dragoni, *Banchieri & compari*. Come malafinanza e cattivo capitalismo si mangiano i soldi dei risparmiatori (Chiarelettere). Per lui «è giusto che le banche stiano fuori dai giornali», come fece lui con Unicredit e Rcs. Colosso d'altro genere che preoccupa gli editori è Google. Al Festival gli hanno fatto un vero processo. Il problema lo inquadra ancora De Biase: «Google è tecnologia e raccolta di pubblicità. Per la prima parte ha successo se in rete ci sono contenuti da ricercare. Per la seconda è un concorrente delle concessionarie dei giornali. La domanda è: Google continuerà a non fare male o le logiche della finanza lo costringeranno all'ingordigia fino a stritolare i giornali? Per ora non è chiaro». Claudio Giua del Gruppo Espresso pensa che Google «già danneggia gli editori, perché per esempio non mostra facilmente tutti i video, ma predilige il suo YouTube. Si comporta come un privato quando considerato il suo dominio dovrebbe essere più di servizio». La risposta di Peter Barron, direttore delle relazioni esterne di Google, è che loro intendono «camminare parallelamente ai giornali. E che c'è futuro per chi vuole innovare. Finirà invece il giornalismo di bassa qualità. Per il resto, guardiamo agli utenti più che alle case editrici». Conclude De Biase: «Gli editori non si salveranno con leggi di tutela, devono innovare. Anche perché le leggi potrebbero andare in direzione opposta». Tra gli eventi pop oltre alla Festa per i tre anni del Post di Luca Sofri, primo vero evento dopofestival a Perugia, non si può tacere dell'intervista di Giuseppe Cruciani, conduttore de La zanzara di Radio 24, a Sarah Varetto, direttore di Sky Tg24. Tema: la leadership femminile al lavoro. Così per Varetto «le quote rosa aiuterebbero in un paese tanto indietro. E solo in Inghilterra c'è una mobilità sociale minore della nostra». Poi «un uomo che si arrabbia è arrabbiato, mentre una donna deve stare attenta perché passa subito per isterica». E infine «non c'è un modo di fare giornalismo maschile o femminile». E' stato poi presentato da John Lloyd e Bill Emmott il libro di Gianni Riotta *Il web ci rende liberi?* (Einaudi). «Non ci rende né liberi né intelligenti - chiarisce l'autore -, ma se siamo liberi e intelligenti, può aiutare. Il consiglio? Tornate a studiare come sto facendo io alla Columbia University con Sree Sreenivasan sui social media. La rivoluzione sta arrivando, è meglio avere qualcosa da mettersi». Riotta lancia pure una provocazione a Andy Carvin: «Durante i fatti di Boston, il più grande citizen journalist twittava guardano la Cnn. La verità è che in quei momenti i grandi gruppi sono essenziali. Sic transit gloria new media». Infine, ed è forse un segnale, merita riferire che all'incontro in ricordo di Enzo Biagi con le figlie Bice e Carla, intervistate da Vittorio Zucconi di Repubblica, c'erano tantissimi giovani anche under 25. «Quando mi esprimo voglio che mi capisca anche la zia Enrica», diceva il giornalista riferendosi alla sorella di sua mamma, bottegaia a Pianaccio sopra Bologna. E' venuto fuori dai ricordi di Bice, che ha pure scherzosamente aggiunto: «Il Biagi pacioso che avete conosciuto tramite la tv in realtà era un incazzoso e permaloso pazzesco». Eppure quella sala stracolma di Perugia a oltre 5 anni dalla morte non può che essere il risultato di una vita dalla parte dei lettori.

Márai, sulla carrozza dei miraggi svaniti - Bruno Ventavoli

Non è il Sindbad delle mille e una notte. Ma un personaggio di fantasia che Gyula Krúdy, il più raffinato scrittore della mitteleuropa novecentesca, inventò per viaggiare in una Vecchia Ungheria immaginaria e perduta con la fine della Duplice monarchia: marinaio dei sogni, irresistibile seduttore di nubili e sposate ugualmente vulnerabili alle trappole dell'amore, frequentatore di caffè, osterie, speziali, corse di cavalli, boschi di betulle. Sándor Márai nel 1940 lo riprende, assimilandolo all'amato Krúdy, e a se stesso, per renderlo eroe di una meravigliosa flânerie voltata in morbido italiano da Marinella D'Alessandro. Il Sindbad che «torna» ha 55 anni, troppo carico di avventure e memorie per arrivare a una meta (non vale la pena mostrarsi saggi quando il tempo che resta è breve «come i pomeriggi di fine ottobre odorosi di mosto») s'è finalmente sposato con una donna che spegne l'inquietudine con la sua dolce presenza quotidiana. Esce per acquistarle piccoli doni di gratitudine intenzionato a rincasare presto. Ma si perde come un Ulisse joyciano, o come un donchisciotte pannonic («ogni ungherese darebbe qualsiasi cosa pur di potersi scagliare con una lancia contro i mulini a vento»), in un vagabondaggio sentimentale fino all'alba successiva. Più che toccare tappe

fisiche a bordo di una delle ultime carrozze budapestine - un caffè, un bagno termale, un massaggio - incontra il mondo perduto dell'Ungheria felix. Grandi scrittori (Vörösmarty, Török, Bródy...), fattucchiere, arber elegantiarum, lavacarrozze; i ventri adiposi ungheresi, simbolo d'autorevolezza, entro le cui pieghe ai tempi dei turchi molti nascosero addirittura gioielli e banconote; il salame affumicato di Szeged e la grappa di ginepro, le mattine profumate di resina. Il catalogo sentimentale è sterminato. A parte qualche snobismo troppo retrò – ingenui scudisciate al cinema delle star che spegne l'amore per i libri, i «cocktail» che sostituiscono le acquaviti, le auto che spediscono in pensione le carrozze -, il sismografo di Sindbad registra la solitudine di un popolo che da un migliaio d'anni «vive in mezzo a grandi potenze, tra popoli germanici e slavi, una solitudine paragonabile a quella di una tribù beduina del deserto, in mezzo a grandi potenze. La sua lingua non la comprende nessuno, le sue peculiarità etniche e tribali agli occhi del mondo rappresentano più un folclore esotico che una comunità organicamente legata alle civiltà circostanti. E tutto ciò che gli appartiene viene ricoperto dalla sabbia della solitudine». Fosco quadro che valeva negli anni venti dopo la dissoluzione della Monarchia storica (perse due terzi dei territori e metà popolazione) e si ripropone con la guerra, quando l'ungheria fascista fiancheggiò la Germania fino alla sconfitta finale. Sempre più solitario nella sua casa di Buda, Márai si sente come Krúdy, simbolo irriducibile della bohème letteraria poi morto dimenticato, come il marinaio senza mare naufrago nei ricordi, forse già pronto nell'animo a prendere congedo dalla patria, come avverrà, nel '48, scegliendo di farsi esule e apolide. Sindbad nacque due anni prima delle Braci, e arde della stessa fiera, dolente, romantica nostalgia per la KaKania perduta. Non è facile navigare tra i flutti della sua scrittura onirica che impasta personaggi e miraggi ungheresi sconosciuti al lettore italiano (le note in fondo al volume son comunque un ottimo sestante), ma svela il meraviglioso sapore di una civiltà europea scomparsa, nell'attesa di quella che non c'è ancora.

La nuova età di Stonehenge – Nicoletta Speltra

Potrebbe avere finalmente una datazione certa il sito di Stonehenge, l'area patrimonio dell'Unesco nota anche come Campo di Vespaziano, situata vicino ad Amesbury, in Inghilterra, e composta da un insieme circolare di megaliti. A fornirla è uno studio condotto dalla Open University che sarà presentato a breve all'interno del programma della Bbc The Flying Archaeologist. Gli studiosi infatti avevano finora ipotizzato che il sito fosse stato abitato in epoche antichissime, per poi essere abbandonato per ragioni sconosciute. Non esistevano però testimonianze di insediamenti umani anteriori al 2500 a.C. Ora, grazie alla tecnica della datazione al carbonio applicata ad alcuni oggetti trovati nelle vicinanze di una sorgente naturale presente nella zona, a circa un miglio dai megaliti, nuovi studi avrebbero trovato le prove che l'area era occupata dal 7500 a.C. al 4.700 a. C. Prove che sposterebbero indietro le lancette dell'orologio di Stonehenge di ben 5mila anni.

Settimana europea vaccinazione: la corretta informazione fa la differenza

LM&SDP

Si conclude oggi, sabato 27 aprile 2013, la Settimana Europea della vaccinazione. Iniziata il 22 aprile, cui vi ha aderito anche quest'anno l'Italia, è stata organizzata dall'Ufficio regionale europeo dell'Organizzazione mondiale della sanità. Con lo slogan "Preveni, Proteggi, Immunizza", l'iniziativa è nata con lo scopo di informare e coinvolgere la popolazione – ma anche i professionisti sanitari – sul tema delle vaccinazioni. Il Ministero della Salute, che si è attivato in tal senso, fa notare come sia importante aumentare, nella popolazione e tra gli operatori sanitari, la consapevolezza del rischio reale legato alle malattie infettive. Di conseguenza, è altresì fondamentale una corretta profilassi, prendendo coscienza dell'opportunità e importanza delle vaccinazioni. Questa consapevolezza, tuttavia, viaggia attraverso una comunicazione corretta e trasparente che permetta un consenso realmente informato alla pratica vaccinale, ricordano dal Ministero. Una corretta informazione e una corretta pratica vaccinale possono dunque fare la differenza: L'OMS stima che ogni anno vengano evitate 2-3 milioni di morti proprio grazie alle vaccinazioni – in particolare quelle che forniscono protezione nei confronti di importanti malattie dell'infanzia, e non solo, come difterite, morbillo, pertosse, poliomielite, epatite B, alcune forme di polmonite e di meningite, gastroenterite da rotavirus, rosolia e tetano. Nonostante questa evidenza, sono purtroppo ancora oltre 22 milioni i bambini che non sono, ancora, adeguatamente protetti con vaccini di routine. Secondo gli esperti, "è soltanto raggiungendo e mantenendo nel tempo una copertura elevata che è possibile contenere la diffusione delle malattie infettive prevenibili da vaccinazione". Tuttavia, sono proprio queste malattie "che continuano a verificarsi, come casi isolati e, più frequentemente, a causa della loro alta contagiosità, con focolai epidemici ricorrenti". Secondo il Ministero della salute, per esempio, in Italia la copertura vaccinale contro il morbillo attualmente si attesta intorno al 90 per cento, ma è ancora lontana dal valore soglia del 95 per cento, necessario ad arrestare la circolazione del virus all'interno della popolazione. Dal 2010 al 2012 sono stati notificati oltre 8.300 casi di morbillo, quasi tutti in soggetti non vaccinati o non correttamente vaccinati. La fascia di età più colpita è quella tra 15 e 19 anni e oltre il 68% aveva un'età compresa tra 10 e 34 anni – cioè persone nate negli anni immediatamente successivi all'introduzione del vaccino contro il morbillo nel nostro Paese, quando le coperture vaccinali erano ancora molto basse. Tutto ciò, sempre secondo il Ministero della Salute, indica l'esistenza di sacche di popolazione suscettibili in questa fascia di età. Uno dei maggiori problemi è rappresentato dalla probabilità di complicanze da morbillo che è maggiore negli adulti rispetto ai bambini. Come dimostrato dai dati italiani relativi all'ultimo triennio, oltre un quinto dei casi è stato ricoverato; uno su quattro ha sviluppato almeno 1 complicanza (dall'otite alla polmonite, fino alla trombocitopenia, alle convulsioni e all'encefalite acuta); si è verificato anche un decesso in una persona giovane, riporta il Ministero della Salute. Il Ministero della Salute, costantemente impegnato nella lotta alle malattie infettive, in occasione della Settimana europea della vaccinazione 2013 mette a disposizione sul proprio portale www.salute.gov.it del materiale informativo per avere risposte semplici e chiare ai più comuni dubbi riguardanti le vaccinazioni.

Epidemia di morbillo in Inghilterra

MILANO - L'Inghilterra è alle prese con un'epidemia di morbillo e le autorità sanitarie hanno disposto un piano di vaccinazione di massa che coinvolgerà un milione di under 16. L'epidemia è scoppiata in una contea del Galles meridionale, Swansea, con poco meno di mille casi. Un 25enne con la malattia in corso è morto, ma i test per stabilire se la causa del decesso fosse il virus non hanno dato alcun esito. E gli esperti avvertono: epidemie simili potrebbero verificarsi ovunque. Da qui la campagna di vaccinazione per un target di minorenni fra i 10 e i 16 anni, con l'obiettivo di arginare la «minaccia crescente». Circa un milione di ragazzi di questa fascia d'età non sarebbero immunizzati contro la malattia: è la generazione su cui l'"assenteismo vaccinale" ha pesato di più, per via della nota ricerca, poi screditata, che gettava ombre sul vaccino anti-morbillo ipotizzando un collegamento con l'autismo. I RISCHI - Oggi nel Regno Unito si teme una generazione di bambini con bassi livelli di protezione da una malattia che è altamente contagiosa e caratterizzata da una forte febbre ed eruzioni cutanee, con un rischio di gravi complicazioni come polmoniti e infiammazioni cerebrali (anche fatali) in un caso su 15. Nel 2012 sono stati quasi duemila i casi di morbillo in Inghilterra, la cifra più alta registrata in quasi due decenni. E quest'anno si preannuncia ancora più "nero": sono attese nuove cifre da record, dal momento che il numero di casi sarebbe già superiore a quello registrato nello stesso periodo dell'anno scorso. La campagna di reclutamento per il vaccino - che partirà a settembre - sarà gestita attraverso i pediatri di base, le scuole e all'interno delle comunità, e dovrebbe costare 20 milioni di sterline. Il Dipartimento della salute ha già pronto oltre un milione di dosi. BAMBINI - La necessità più urgente però è vaccinare i piccoli privi di qualunque protezione, con una dose da somministrare prima dell'inizio dell'anno scolastico. Poi si passerà a quelli che hanno fatto solo una prima iniezione senza completare il ciclo vaccinale. David Salisbury, responsabile dell'immunizzazione nel Dipartimento della salute, ha messo in guardia i genitori spiegando che devono agire per evitare focolai. «Swansea è il campanello d'allarme e ci dice quanto il morbillo sia contagioso - ha detto alla Bbc -. Si diffonde a macchia d'olio. Se pensate che il vostro bambino non abbia fatto una o tutte e due le dosi del vaccino, per favore contattate il vostro medico di famiglia». L'allarme è scattato ovunque. In Scozia i vertici del National Health Service stanno scrivendo ai genitori di tutti i bambini fra i 10 e i 17 anni non vaccinati o parzialmente vaccinati, invitandoli a partecipare alla campagna. COMPLICAZIONI - I dati delle autorità sanitarie segnalano che in Inghilterra nei primi tre mesi del 2013 sono stati confermati 587 casi di morbillo. Per un quinto dei casi è stato necessario il ricovero ospedaliero e 15 persone hanno sviluppato complicazioni come polmonite, meningite e gastroenterite. I casi si sono concentrati perlopiù nel nord-est e nord-ovest dell'Inghilterra. Mary Ramsay, a capo dell'ente Public Health England che si occupa di emergenze, spiega che c'è il «potenziale per focolai scolastici in molte aree. Le zone più a rischio sarebbero Londra e le zone a sud e a est del Paese, dove sappiamo che i tassi di copertura vaccinale non sono alti».

Defibrillatori obbligatori nelle società sportive

MILANO - Defibrillatori obbligatori nelle società sportive e certificato del medico, anche di famiglia, per poter praticare discipline sportive dilettantistiche. Sono alcune delle novità contenute nel decreto firmato dal ministro della Salute Renato Balduzzi, di concerto con quello per lo Sport Piero Gnudi. Il certificato, biennale, può essere compilato da qualsiasi medico per gli sportivi amatoriali fino a 55 anni (se uomini) o 65 anni (se donne) senza evidenti patologie o fattori di rischio. CERTIFICATI - Il decreto contiene varie disposizioni per chi fa sport e non è tesserato a federazioni o enti di promozione sportiva. Il certificato - sempre redatto da medico sportivo, medico di famiglia o pediatra - sarà annuale per chi ha almeno due delle seguenti condizioni: età superiore a 55 anni per gli uomini e 65 per le donne, ipertensione, fumo, ipercolesterolemia, ipertrigliceridemia, diabete di tipo II, obesità, familiarità per patologie cardiovascolari. Anche per chi ha patologie croniche conclamate il certificato avrà valore annuale. Non è tenuto all'obbligo di certificato chi svolge attività amatoriale occasionale o saltuaria, in forma autonoma e al di fuori di contesti organizzati, o con ridotto impegno cardiovascolare, come bocce, biliardo, golf o ballo. È previsto invece un controllo medico annuale da medico di base, pediatra di libera scelta o medico dello sport per gli alunni che svolgono attività fisico-sportive organizzate dalla scuola, giochi sportivi studenteschi e attività organizzate dal Coni o da società affiliate a federazioni o enti e non siano considerati atleti agonisti. Nella visita si misurerà la pressione e si farà un elettrocardiogramma a riposo. Per chi partecipa ad attività ad elevato impegno cardiovascolare (gare podistiche oltre 20 km, gran fondo di ciclismo, nuoto o sci) verranno effettuati accertamenti supplementari. DEFIBRILLATORI - Quanto all'obbligo di defibrillatori semiautomatici (da cui sono escluse le società che svolgono attività a ridotto impegno cardiocircolatorio), le società dilettantistiche hanno 30 mesi di tempo per adeguarsi, 6 quelle professionistiche. Gli oneri sono a carico delle società, dove dovrà essere presente personale formato. Il defibrillatore essere accessibile e sempre funzionante.